

Ildegarda di Bingen, la monaca che amava la terra

CYNTHIA OVERWEG

La terra sostiene l'umanità. Non dev'essere ferita; non dev'essere distrutta”.

La venerata badessa benedettina Ildegarda di Bingen si erge nell'epicentro dell'Europa medievale come una visionaria e mistica. Celebre per le sue visioni di meraviglie celestiali e vivide descrizioni di un universo ordinato e divino, ella rappresentò un faro spirituale per migliaia di persone che accorrevano al suo monastero in cerca di un consiglio.

Così grande fu la statura spirituale di Ildegarda che i suoi postulanti comprendevano re e regine, vescovi e papi. Ma fu la sua passione per il mondo naturale e il nostro ruolo in esso a rendere Ildegarda particolarmente interessante oggi. Ella aveva un profondo rispetto per la natura e poneva grande importanza alla nostra relazione con la terra. Le sue idee andavano oltre la tradizione religiosa, per abbracciare una grandiosa e inclusiva visione: “Ciascuna creatura è uno splendente, scintillante specchio della divinità”.

Nata nel 1098 a Bermersheim, nella verde Renania, Ildegarda era nota come la Sibilla del Reno. Oltre che una mistica, ella fu anche una prolifica scrittrice, musicista, compositrice, teologa, drammaturga, insegnante, erborista e guaritrice. Gli studiosi la definiscono un genio universale, una persona con ampie conoscenze teoriche e pratiche in diverse discipline. Ella considerava la terra come un organismo dotato della stessa forza che anima tutte le forme di vita e questo costituì un tema centrale nella sua esistenza e nella sua opera. “La terra sostiene

l'umanità. Non dev'essere ferita; non dev'essere distrutta”, dichiarò.

Nella visione del mondo di Ildegarda, un raggio di luce del sole, la fragranza di un fiore, l'aggraziato movimento di un cigno sono tutti partecipi del sacro coro della creazione. Essere fuori sincrono con la bellezza e la fecondità della natura è negare la potenza divina che vivifica corpo e anima. Ella designava tale forza con il termine *viriditas*, parola latina che significa “verdezza”, e concepiva questo potere vitale come un'energia che costantemente nutre la terra e tutte le sue creature. Per Ildegarda il colore verde simboleggiava la vitalità, la maturazione e l'eterno divenire della natura. Ella spiegava che noi non siamo separati dalla natura, ma parte intima di essa. Quando ne osservava la meraviglia e lo splendore, ella vedeva un divino fondamento che sosteneva non solo la terra, ma il cosmo. “La creazione è il canto di Dio”, affermava.

Ildegarda certamente non fu il primo mistico o filosofo a venerare la natura o a parlare di una misteriosa energia che sorregge e sostiene il mondo visibile. Idee simili si possono trovare nella *Bhagavad Gita*, nelle *Upanishad* e nella visione del mondo del buddhismo tibetano. Considerate, per esempio, la seguente affermazione di Krishna nella *Bhagavad Gita*: “Io sono il sapore dell'acqua pura e lo splendore del sole e della luna. Io sono la dolce fragranza della terra e lo splendore del fuoco; io sono la vita in ogni creatura”.

Ora confrontatela con l'espressione rivelata

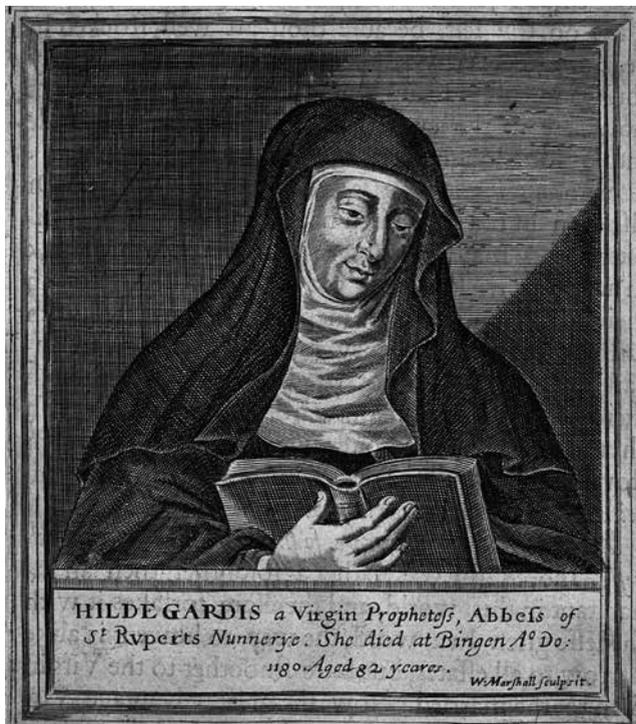
a Ildegarda dalla “voce della Luce Vivente” e che le parlava del mistero che anima la creazione: “Io sono la brezza che nutre tutte le creature vegetali. Io aiuto i fiori a sviluppare frutti prosperosi. Io sono le gocce di rugiada che fanno sorridere l’erba con la gioia della vita”.

La somiglianza fra le affermazioni è impressionante, ma ella non poteva aver conoscenza della *Bhagavad Gita* o di qualunque altro testo sanscrito. Ildegarda era una monaca di clausura nella Germania rurale del Medioevo e non avrebbe potuto avere accesso a traduzioni di scritture asiatiche, fossero anche state disponibili al suo tempo.

Le intuizioni provenivano dalle sue personali osservazioni e dalla sua esperienza interiore. Ella aveva attinto allo stesso principio unificante di cui i mistici di tutte le tradizioni hanno parlato o scritto. E mentre era spesso abbastanza tradizionale quando forniva interpretazioni teologiche, nella sua opera puramente mistica si riconoscono parallelismi con la filosofia orientale.

“La terra trasuda potere riproduttivo dai suoi stessi pori” diceva alle sue monache e chiedeva loro di prestare attenzione ai ritmi della natura, perché in essi vi era il segreto del nostro benessere fisico e dell’energia della vita interiore; le incitava a collaborare con il mondo naturale dicendo: “Il genere umano è chiamato a co-creare, in modo da poter coltivare ciò che è terreno e creare così ciò che è celeste”. Mentre Ildegarda ravvisava la necessità di cooperare con la natura per creare il cielo sulla terra, il nostro mondo attuale fatto di cambiamenti climatici, di innalzamento del livello del mare, di ecosistemi compromessi, di estinzione di specie, ha messo in pericolo la terra e tutte le sue creature. Ma sono pochi quelli, in posizioni di comando, che sembrano ascoltare i profeti della scienza antica o di quella più recente.

Negli ultimi anni vi è stato un ritorno di interesse per la vita e l’opera di Ildegarda: dozzine di libri, documentari, il premiato lungometrag-



Ildegarda di Bingen (1098-1179).

gio *Vision* del 2009, che racconta la storia della sua feroce battaglia per sconfiggere un abate misogino, il quale si opponeva alla fondazione di un convento. Con l’aiuto di una facoltosa protettrice e l’approvazione del vescovo di Magonza, Ildegarda riuscì tuttavia a realizzare un nuovo centro per le sue monache e a garantire loro un livello di libertà e di creatività inaudito all’epoca. Nel 2012, dopo secoli di esitazione, la Chiesa Cattolica, con papa Benedetto XVI, ha canonizzato Ildegarda e le ha conferito il titolo di “Dottore della Chiesa”.

Nata in una famiglia nobile, Ildegarda non scelse la vita religiosa, le fu imposta. La più giovane di dieci figli, fu data dai genitori come una “decima” alla Chiesa, a soli otto anni. Per quanto doloroso dovesse essere rinunciare alla custodia dei propri figli per farli allevare da monache o monaci, era d’uso nel Medioevo, per i membri della nobiltà, “affidare” un figlio o una figlia alla Chiesa e, per estensione, a Dio.

Bella e timida fanciulla dotata di una natura molto sensibile, Ildegarda dev'essersi sentita spaventata e disorientata quando i suoi genitori la portarono a vivere al monastero di Disibodenberg. Il monastero ora giace in rovina sulla cima di una collina presso il fiume Nahe, a sud del Reno, ma il luogo attrae ancora pellegrini e turisti da tutto il mondo.

Ildegarda fu affidata a Jutta von Sponheim, una donna profondamente religiosa e amica di famiglia, un'anacoreta molto stimata. L'anacoreta nel Medioevo passava attraverso un rituale di finta sepoltura, celebrato da un vescovo, per sancire la sua assoluta "morte" nei confronti del mondo. A questo si accompagnava anche il voto di clausura perpetua in una piccola struttura annessa a un monastero o a una chiesa. Jutta aveva tendenze mistiche e aveva insistito per essere posta in clausura in modo da poter concentrare la propria attenzione sulla vita interiore. Ella divenne la sorvegliante di Ildegarda, la sua insegnante e confidente.

Ben presto Ildegarda confidò a Jutta che, dall'età di tre anni, aveva visioni di luce divina. "Vidi una luce così grande che la mia anima si scosse. Ho sempre avuto questa visione nella mia anima," ella scrisse. Ancora molto giovane aveva tuttavia imparato a tenerle segrete per non essere ridicolizzata. Jutta forse aveva compreso il misticismo emergente di Ildegarda, ma non è noto fino a che punto abbia sostenuto o incoraggiato la sua giovane protetta. Ildegarda divenne formalmente una monaca sotto la guida conventuale di Jutta fra i quattordici e i sedici anni, l'età in cui le sarebbe stato richiesto di contrarre un matrimonio combinato, se ella non fosse già stata affidata alla Chiesa dai suoi genitori. Nel Medioevo i ruoli delle donne erano rigidamente prescritti: o matrimonio e figli o vita in convento. Per sfuggire a un matrimonio combinato, alcune giovani preferivano entrare in convento, dove almeno avrebbero potuto ricevere un'educazione e godere una qual-

che indipendenza, oltre a poter divenire guide all'interno della propria comunità. Ildegarda prese il velo volentieri, convinta che quella era la sua vocazione spirituale. In tempi successivi, tuttavia, criticò la pratica di dare i bambini in decima alla vita religiosa, dicendo che essi sono troppo giovani e innocenti per assumersi un tale impegno.

Per più di tre decenni Ildegarda fu una donna molto operosa, benché reclusa. La sua sfolgorante intelligenza, la sua maturità spirituale, la sua creatività, le sue capacità di guida erano ammirate e rispettate dalle sue pari e, quando Jutta morì nel 1136, venne eletta badessa del convento. Aveva trentotto anni. Fino a quel momento ella aveva sempre soffocato le sue mistiche visioni, temendo la disapprovazione, il ridicolo e persino le accuse di eresia. Intorno al 1141, a quarantatré anni, Ildegarda era spesso malata e non in grado di lavorare.

Un giorno ebbe una visione che la indusse a rompere il silenzio. "Nel quarantatreesimo anno del mio passaggio terreno, quando mi aggrappai a una visione celestiale con paura e tremore, vidi una luce molto grande da cui una voce mi parlò e disse: 'O debole persona, cenere alla cenere, polvere alla polvere, parla e scrivi ciò che vedi e senti. Poiché sei timida nel parlare e inesperta nello scrivere, parla e scrivi di queste cose come un ascoltatore che comprende le parole di un maestro. Dai agli altri un chiaro resoconto di ciò che vedi col tuo occhio interiore e di ciò che senti col tuo orecchio interiore. La tua testimonianza li aiuterà a venirmi a conoscere".

Ma l'ansietà paralizzava Ildegarda. "Benché sentissi e vedessi cose meravigliose e misteriose, mi rifiutai di scriverle a causa della mia insicurezza e della mia paura dell'opinione altrui", ella scrisse. Quando però iniziò a registrare le proprie visioni, la sua salute migliorò.

Sapendo di aver bisogno di riscontro e di sostegno, Ildegarda consultò il monaco Volmar, il

confessore del convento. Volmar era un uomo gentile e benevolo, che aveva un enorme rispetto per Ildegarda e per la sua sapienza spirituale. Poiché il suo latino era più classico e raffinato di quello di Ildegarda, egli si offrì di farle da segretario e di trascrivere ciò che ella gli raccontava. Fu una collaborazione che durò fino alla morte di Volmar, più di trent'anni dopo. I due divennero intimi amici e confidenti. L'incoraggiamento di Volmar aiutò Ildegarda a sviluppare la fiducia di cui aveva bisogno per trovare la propria voce.

Con Volmar come segretario, Ildegarda cominciò a scrivere *Scivias*, ovvero "Conosci le vie", il primo libro sulle proprie visioni e interpretazioni teologiche delle stesse. Completata una parte del libro, Ildegarda chiese all'influente abate francese Bernardo di Chiaravalle, un monaco cistercense e stretto consigliere del papa, un parere riguardo al proprio lavoro, sapendo anche che egli era devoto alla Vergine Maria e ben disposto verso la ricerca interiore e l'esperienza mistica.

Fu inviata una delegazione di vescovi a interrogarla e a chiedere una copia di ciò che ella stava scrivendo. La monaca mantenne il proprio equilibrio nel corso del lungo e faticoso interrogatorio che durò un paio di giorni. I vescovi se ne andarono scettici, ma senza condannarla.

Il manoscritto di Ildegarda fu portato a papa Eugenio III, il quale lo apprezzò e nel 1148 concesse a Ildegarda il permesso di scrivere e pubblicare le sue visioni. Allora ella aveva cinquant'anni e, prima della sua morte avvenuta nel 1179, a ottantun anni, Ildegarda scrisse cinque grandi opere, compose settantasette canti sacri e la prima *morality play* musicale, rispose a centinaia di lettere di postulanti, condannò pubblicamente la corruzione della Chiesa e il libertinaggio dei preti. Tenne discorsi pubblici, creò un linguaggio segreto per le sue monache; tutto mentre gestiva due conventi e aiutava la

crescita spirituale delle persone affidate alla sua guida.

Quando un monaco le chiese come le fossero arrivate le visioni, ella rispose: "Una luce ardente di straordinario fulgore venne e permeò tutto il mio cervello, e infiammò tutto il mio cuore e tutto il mio petto, non come una fiamma che brucia, ma come una fiamma che riscalda, come il sole riscalda qualunque cosa tocchino i suoi raggi". Alla domanda se fosse sveglia o in *trance* durante le visioni ella spiegò: "Le visioni che mi giungono io non le percepisco con gli occhi del corpo, o con le orecchie del mio sé esteriore, o in luoghi nascosti; io le ricevo mentre sono sveglia, e le vedo con la mente pura e con occhi e orecchie del mio sé interiore, in luoghi aperti, come Dio dispone".

Il fatto che Ildegarda fosse lucida e sveglia quando sperimentava le visioni in ciò che chiamava la "Luce Vivente" e "l'ombra della Luce Vivente" è un caso raro se non unico. Questo lascia pensare che, sebbene ella sperimentasse una condizione alterata di coscienza, non si trattava di una beatitudine spirituale o di uno stato simile a una *trance*. Ella accedeva, per così dire, a un'altra dimensione tramite una vista e un udito "interiori", che le permettevano di incontrare esseri celestiali e misteri alla radice dell'esistenza, pur rimanendo consapevole dell'ambiente circostante. Alcuni hanno ipotizzato che Ildegarda soffrisse di emicrania e che l'intensa luce che vedeva fosse l'aura prodotta da forti mal di testa. Ma non c'è modo di appurare se davvero ella soffrisse di questo disturbo. Anche se così fosse, ciò non può rendere conto della complessità e originalità delle sue visioni o della sua affermazione di sentire la presenza della Luce Divina dentro di sé e accanto a sé.

Le visioni descritte in *Scivias* e nei suoi altri libri furono "illustrate" da monaci e monache con capacità artistiche, sotto la supervisione della stessa Ildegarda. Uno degli aspetti che la rendono interessante ai lettori contemporanei

è la sua insolita percezione visiva. Molte delle sue immagini visionarie sono state paragonate a *mandala*, rappresentazioni simboliche del cosmo. I temi includono l'uovo cosmico; angeli ed esseri celestiali che celebrano la creazione dell'universo; l'umanità come un microcosmo del macrocosmo; e quel che viene designato come "albero cosmico" di Ildegarda. Esse richiamano i *mandala* anche per il fatto di raffigurare un cerchio all'interno di un quadrato, per rappresentare un mistero che l'osservatore è invitato a penetrare.

Un altro importante aspetto delle visioni di Ildegarda riguarda la sua esperienza della sapienza spirituale come attributo femminile. La sua descrizione del principio divino femminile, personificato come Sapienza, era talvolta provocatorio, ma sempre potente. "O Santa Sapienza, o Potere altissimo, abbraccia noi con ali spiegate, e portaci, cingendo tutto, sopra, sotto, e attraverso il mondo", scrisse Ildegarda. "Innalzatele lodi. Ella veglia su tutte le persone e su tutte le creature in cielo e in terra. Ella non è comprensibile ai mortali. Ella è con tutto e in tutto; grande è il suo mistero".

Ma, quando si trattava dell'aspetto femminile della divinità, Ildegarda era attenta a non attraversare i confini della teologia. La sua fama non le dava licenza di contraddire i dogmi ed ella non voleva o non poteva sostenere il sacerdozio femminile. Anche se l'avesse voluto fare, sarebbe stato eretico e pertanto pericoloso. Eppure Ildegarda riuscì, a modo suo, a liberare se stessa e le sue monache dalla maledizione di Eva (una punizione vendicativa descritta nel mito della *Genesi* e che ancora influenza la civiltà occidentale) celebrando la sapienza e il potere femminile all'interno del volontario confino della vita religiosa. Ella dava enfasi alla predestinazione tanto di Maria quanto di Cristo. Entrambi, diceva, erano all'intersezione fra l'eternità e il tempo, ed entrambi erano strumenti di redenzione del divino amore. Ella si dimostrava

anche ottimista riguardo alla possibilità, per uomini e donne, di divenire esseri umani pienamente realizzati e scrisse: "Umanità, guarda bene a te stessa. Dentro, possiedi il cielo e la terra, e tutta la creazione. Tu sei un mondo, tutto è celato in te".

Uno dei simboli più ricorrenti di Ildegarda è l'albero, usato come metafora per la crescita dell'anima. "L'anima è nel corpo proprio come la linfa è nell'albero. La comprensione cresce nell'anima, proprio come si sviluppano i rami e le foglie nell'albero. Pertanto, o tu che pensi che la tua comprensione sia buona, comprendi ciò che sei nella tua anima".

Gli insegnamenti di Ildegarda possono talvolta assomigliare a un *koan* zen. Ella, efficacemente, indicava la natura per aiutarci a comprendere meglio noi stessi e il pianeta che ci è stato dato e vedeva un'affinità spirituale fra noi e la terra: "L'anima è un respiro dello spirito vivente e con suprema sensibilità permea l'intero corpo per donargli vita. Similmente il respiro dell'aria rende la terra fertile. Così l'aria è l'anima della terra e la rende umida e rigogliosa". Per Ildegarda la terra era sacra.

Cynthia Overweg è un'educatrice, narratrice spirituale, scrittrice e cineasta. Ella si concentra sull'interconnettività della vita e sulle nostre condivise aspirazioni a vivere in pienezza e pace.

Articolo tratto da Quest, organo ufficiale della Società Teosofica Statunitense, Summer 2017, pagg. 21-25.

Traduzione di Loris Bagnara.